Come fare il bis

Consigli ai tradizionalisti morali italiani alla luce del referendum e dell'esperienza d'oltreoceano

Il referendum di domenica scorsa può essere giudicato in due modi, il primo positivo e il secondo negativo.

L'interpretazione positiva è questa: gli ita-

THE RIGHT MAN

liani prendono le conseguenze morali della legge sulla fecondazione in modo assolutamente serio, e hanno voluto mantenere una legge che dà "diritto di persona" anche agli embrioni. Ed ecco quella negativa: agli italiani importa così poco di questo problema che non si sono nemmeno dati la pena di andare a votare. Se è corretta la seconda, gli italiani appaiono esattamente all'opposto degli americani, dove le questioni della fecondazione, della riproduzione e della moralità sessuale hanno già da molti anni un ruolo importante nella politica e sembrano destinate ad averne ancora di più nel futuro.

Mi si conceda di proporre una teoria (in realtà soltanto un'ipotesi) per spiegare perché questi problemi suscitano più interesse in America che in Italia. In Italia la campagna contro il referendum è stata condotta da una coalizione di tradizionalisti morali e di esponenti della sinistra contrari al predominio della scienza. Alcuni considerano l'opposizione al referendum come parte di una battaglia contro l'aborto; altri come una battaglia contro i cibi geneticamente modificati. Aristotelici e anarchici: è una strana coalizione, che non ha futuro.

Negli Stati Uniti, al contrario, i tradizionalisti morali hanno trovato i propri alleati non nel centrosinistra ma nella destra probusiness. Questo ha determinato alcuni compromessi, che possono spiegare perché la posizione del presidente Bush circa la ricerca sugli embrioni risulta più permissiva di quella della legge 40. Ma la coalizione americana potrebbe dimostrarsi più coerente e quindi più solida ed efficace di quella italiana.

Per il momento, gli italiani possono rimanere relativamente indifferenti sulle questioni del referendum perché la posta in gioco è relativamente bassa. La legge attuale è molto importante per le coppie sterili che vogliono dei figli. Per tutte le altre persone, tuttavia, questa legge rimane una questione astratta, che non influisce direttamente sulla loro vita. Ma cosa succederebbe se gli scienziati scoprissero che le terapie basate sulle cellule staminali sono effettivamente in grado di curare gravi malattie? Cosa succederebbe se gli scienziati scoprissero un modo per agire sugli embrioni in modo da aumentare le capacità intellettuali o fisiche del futuro bambino?

Proprio questa settimana, una nuova ricerca condotta dal dottor Harriet Miles della University of Aukland in Nuova Zelanda ha scoperto che i bambini "in vitro" tendono a diventare più alti di quelli concepiti naturalmente. Hanno anche un più elevato livello di lipoproteine ad alta densità, il cosiddetto "colesterolo buono". Entrambi questi effetti non sono stati ottenuti intenzionalmente e rimangono in larga misura inspiegabili. Ma non si può escludere che in futuro si riuscirà a mettere degli stimolanti nel liquido in cui crescono i bambini in vitro in modo da ottenere intenzionalmente ogni genere di miglioramenti nel futuro bambino.

Ipotesi: che cosa succederà fra dieci anni?

Cosa succederà fra una decina d'anni, quando l'età della popolazione italiana diventerà veramente un problema nazionale, e gli italiani si troveranno costretti o ad accogliere un maggior numero di immigrati (con tutte le difficoltà per assimilarli) oppure a cominciare a fare immediatamente più figli?

In altre parole: le questioni toccate dalla legge 40 sono destinate a interessare sempre di più la gente, e le pressioni per non tenere conto di alcuna preoccupazione morale e favorire lo sviluppo tecnologico non faranno altro che intensificarsi.

Se i tradizionalisti morali italiani vogliono riuscire a prevalere anche in futuro e continuare a vincere referendum anche quando l'affluenza al voto sarà nettamente superiore devono ripensare la loro tacita alleanza con gli ambientalisti.

Gli italiani e gli europei si chiedono spesso come mai la destra politica ha avuto molto più successo negli Stati Uniti che in Europa. La risposta più breve, per prendere in prestito i termini dal vocabolario politico europeo, è che da questo lato dell'Atlantico, i "liberal" laici probusiness e i tradizionalisti hanno collaborato contro la sinistra centralizzatrice, ridistribuzionista, antibusiness e antireligiosa; dalla vostra parte invece i conservatori democratico-cristiani hanno spesso preferito la sinistra ai liberal.

Fintanto che i liberal e i conservatori europei continueranno a combattersi l'un l'altro, la sinistra dominerà la cultura e la politica europea. La legge 40 aveva offerto un'opportunità per trovare un compromesso che avrebbe potuto soddisfare entrambi e dare inizio al ricomponimento di questa lunga divisione. L'opportunità è stata persa, ma per il futuro successo della destra o del centro italiano questo obiettivo rimane essenziale.

David Frum
(traduzione di Aldo Piccato)

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Ieri aspettavo in corridoio davanti alla stanza di Francesco Ceraudo, il dirigente sanitario. Hanno portato una lettiga con un uomo sdraiato, e l'hanno parcheggiata lì davanti. C'era un detenuto di mezza età, viso scavato, barba bianca incolta, il lenzuolo tirato fino al collo, gli occhi chiusi. Ceraudo è uscito dalla sua stanza, e il poveretto ha socchiuso gli occhi, e ha detto, con un filo di voce: "O sono sode, o in camicia". Ceraudo ha risposto con tono professionalmente incoraggiante: "Le uova". "No – ha sussurrato quello – le tette".

"E' AGLI ANTIPODI DELLA NOSTRA STORIA"

Bioetica, Mantovano chiede a Fini un chiarimento sui contenuti

Roma. La nascita è un vecchio pallino del sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano. Ha una laurea sugli aspetti giuridici della 194 e oggi dice: "Non sono ammessi paragoni tra i risultati referendari precedenti e l'ultimo sulla fecondazione artificiale. Per l'intensità dell'informazione è difficile sostenere che gli italiani non sapessero di cosa si parlasse. E' stato un confronto aperto, con molte discussioni e demagogie. Ma si è capita la posta in gioco".

Mantovano è cresciuto nella demaistriana Alleanza cattolica, la centrale di elaborazione politico-culturale nata negli anni Sessanta intonata sul cattolicesimo tradizionale e conservatore. "La bioetica sarà sempre più centrale, il rapporto fra scienza e tecnica e quindi tra etica e politica. Lo dimostra l'interesse suscitato dal referendum e la fecondità del dibattito americano, dove uno dei tre confronti televisivi fra Bush e Kerry si è tenuto sulle cellule staminali e le adozione, l'embrione e le coppie omosessuali". Sono tematiche che entusiasmano e preoccupano, trovare il punto di equilibrio è la nuova sfida politica. "Nella campagna referendaria è emersa non tanto la posizione della Chiesa. Che ha radici storiche profonde quanto la sua storia, vecchie quanto Tertulliano. E' stata piuttosto l'ampiezza della discussione nel mondo laico, l'intervento di opinionisti come Oriana Fallaci".

In passato c'era Norberto Bobbio, oggi il ripensamento tra le femministe storiche e le riflessioni nell'area no global. "La scienza era con noi, l'umanità del concepito si ricava dal microscopio. E' stata l'occasione per consorsioni e gerarchi scienziati e saggisti, si sono aperte finestre che nemmeno immaginavamo. Spero che non sia un dibattito chiuso. Cinquant'anni fa ci si interrogava sull'uso di un'altra scoperta, la scissione dell'atomo. Oggi sui limiti della genetica".

Lo scontro con Gianfranco Fini ha spinto Mantovano, insieme a Gianni Alemanno, a dimettersi dalle cariche del partito. Ma lui non si è mai sentito più a suo agio come in questo periodo. Sono nove anni che fa politica, sempre una nuova campagna elettorale, "ma è stata la prima volta che mi è capitato di svolgere un'attività in cui mi identificavo totalmente, che fosse fonte di entusiasmo e di soddisfazione interiore. Ho visto tanti giovani impegnati in un invito all'astensione che era sempre sinonimo di una spiegazione consapevole in pubblico. Ringrazio per questo i radicali".

Commentando l'esito referendario, oltre a escludere le proprie dimissioni, Fini ha fatto sapere che i partiti politici devono interessarsi di economia e lasciar perdere l'embrione. "Il dissenso su questo punto è totale – dice Mantovano – Non può ritenere superfluo un tema simile, come non ritengo marginale quello sulla droga, e domani l'eutanasia o la prospettiva demografica dell'Italia". Sul fronte bioetico per Mantovano Fini si sta muovendo agli antipodi di ciò che è stato scritto a Fiuggi, della Carta dei Valori, della storia dell'Msi e del comportamento parlamentare di An nel sostegno della Legge 40, serve quindi "un chiarimento sui contenuti".

Nelle molte assemblee di partito che ha tenuto, Mantovano ha registrato una posizione unanime in totale disaccordo con Fini. "Quello che è successo in An deve spingerci a far violenza su noi stessi e a chiederci che futuro ha un partito che sceglie in modo pilatesco la libertà di coscienza, facendone un alibi. La politica giusta è quella di Bush, il suo braccio di ferro col Congresso e la comparsa in tv con ventuno ex embrioni al suo fianco, facendo toccare con mano la carnalità degli argomenti". La libertà non è un contenitore vuoto né può essere fine a se stessa. Si chiama Zapatero l'esito della politica come volano della maggioranza. Il rischio per Mantovano c'è anche per la destra. "Aznar ha fatto tanto sul terreno economico, ma sulla bioetica ha mantenuto una legislazione totalmente lassista, confermando la prassi precedente di Gonzalez. Se vogliamo scongiurare la china zapaterista non dobbiamo avere un modello alla Aznar, ma quello repubblicano di Bush".

Mantovano spera che il fallimento del referendum diventi motivo di riflessione per l'Unione europea. "L'unità latina sulle questioni bioetiche è stata minata da ciò che accade in Spagna da quindici mesi, mentre i congelatori anglosassoni di embrioni potrebbero essere staccati grazie alla tendenza avviata in Germania e Svezia".

Mantovano dice che chi ha letto Aldous Huxley, 1932, ha capito qual è il pericolo. "Ho sempre considerato il Mondo Nuovo come la frontiera del totalitarismo di oggi. Orwell appartiene al passato. Benedetto XVI parla di un totalitarismo subdolo che assume forme democratiche che non tutelano i diritti di tutti".

Giulio Meotti

REFERENDUM, L'ASTENSIONE MOTIVATA - 1

"Finalmente un medico che fa il teologo", la mobilitazione di Cl

Ai paladini dell'intelletto laico e progressista piacciono molto meno delle testimonial del Sì. Anzi, i giornaloni maturi, di loro, quasi nemmeno si sono accorti, se non per sculacciarli insieme agli altri astensionisti diseducatori del popolo. Eppure qualcosa devono essere riusciti a provocarla nel popolo, se il 12 e 13 giugno il 74,1 per cento degli elettori ha deciso di seguire il loro consiglio e di non depositare in un'urna referendaria il proprio parere sulla manipolabilità dell'embrione. Sono i cattolici cosiddetti militanti, quelli che mentre sul Corriere si trattava san Tommaso come un pioniere della fecondazione in vitro si incontravano e incontravano, facevano girare le informazioni, confrontavano numeri con esperienze vissute. Sono i movimenti e le associazioni ai quali Papa Benedetto XVI non dimentica mai di rivolgere un pensiero nei discorsi ufficiali, e che con la comune adesione al comitato Scienza e Vita si sono trovati a battagliare insieme in difesa della legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita. Con quali risultati, s'è visto.

Ovvio, nessuno crede che loro, da soli, abbiano determinato la scelta di tre italiani su quattro, ma secondo il vaticanista Sandro Magister "si può dire che negli ultimi mesi di campagna un 30 per cento dell'elettorato sia stato indotto a maturare certe considerazioni sul tema non da un 'ordine' partito dalla Cei, ma da incontri diretti, parole sentite e cose intuite nell'ambito di una mobilitazione capillare della quale i media non si sono accorti, occupati com'erano a intervistare don Franzoni". Magister dipinge questa mobilitazione come "il risveglio del gigante che dormiva" e che dopo la 'frustata' al referendum difficilmente tornerà a riposare". Analogamente, il sociologo torinese Franco Garelli legge il risultato della consultazione referendaria come la prova che "la Chiesa ha saputo interpretare meglio degli intellettuali il sentimento del popolo, che è maggiormente riflessivo rispetto al passato sul tema della tecnica e del limite umano. Se consideriamo i numeri, tolto il 25 per cento circa di votanti e – mettiamo pure – il 30-35 di astenuti fisiologici, resta grossomodo un 40 per cento degli elettori che secondo me preferiscono mantenere un minimo di quella pietas cristiana tipica del nostro paese che in qualche modo ancora fa accogliere nella vita il fattore mistero". E' la distanza tra la base e la classe intellettuale di cui ha scritto il direttore di Avvenire Dino Boffo nel suo editoriale di ieri, e che il presidente nazionale dell'Azione cattolica Luigi Alici conferma al Foglio: "Dietro la compattezza ideologica manifestata dal mondo dell'informazione, che ha fatto prevalere le questioni di metodo (legittimità dell'astensione) sulle questioni di merito (l'enormità della posta in gioco), il paese reale ha manifestato – accanto a tratti di discutibile disinteresse – un desiderio di riflessione, di dialogo, di libero dibattito, che va intercettato e promosso".

E proprio "sulle questioni di merito" si è sviluppata la mobilitazione delle realtà collegate al movimento di Comunione e liberazione, una delle voci più decise del "gigante che dormiva", fin dall'inizio della campagna referendaria schierata per l'astensione. Insieme a Luigi Amicone, il direttore del settimanale più battagliero dell'universo Cl, Tempi, Giuliano Ferrara ha intrapreso un tour di incontri che ha toccato una dozzina di città italiane e che ha coinvolto in totale circa ventimila persone. Tappe da oltre mille persone in media, ognuna delle quali voluta e organizzata da ciellini del posto, tutte diventate veri e propri eventi. Nella rossa Perugia, per esempio, Cl, coinvolgendo le altre realtà cattoliche ancora vive, ha riempito di gente la sala che il giorno precedente i Ds, invitando il segretario Piero Fassino sugli stessi temi, non erano riusciti a riempire nemmeno per metà. Naturalmente, sui giornali, nemmeno una parola per l'iniziativa del movimento (eccezion fatta per il Giornale di Perugia, il cui direttore era stata invitata a parlare). E qualcosa dev'essere successo anche nella rossa (a sua volta) Reggio Emilia, dicono i ciellini locali: "Dopo l'incontro che abbiamo organizzato – racconta Nunzia, referente di Scienza e Vita – (che fra l'altro ha richiamato circa 900 persone in fiera, fuori città, nonostante il ponte per la festa delle Repubblica) il direttore del Giornale di Reggio ha deciso di farmi scrivere un commento che cominciava in prima pagina. E poi tanta gente ha deciso di far campagna per l'astensione di persona, un po' come riusciva: io mi sono vista recapitare a casa i volantini del nostro comitato, senza che nessuno di noi avesse organizzato alcun volantinaggio". In grandi eventi culturali si sono trasformate anche le iniziative organizzate dagli universitari di Cl, che in ognuno dei 70 atenei italiani in cui sono presenti hanno promosso almeno un incontro, con una media di partecipazione di 4-500 persone a botta (e fatevi i vostri conti). Professori compresi, e a volte compresi anche i rettori, come in Bicocca, a Milano, dove i ragazzi di don Giussani raccontano di aver occupato di persona meno di un terzo dell'aula: tutti gli altri erano i loro compagni, cattolici e non cattolici, organizzati e cani sciolti, lettori di Repubblica e oscurantisti.

Ma forse la forza più efficace della mobilitazione di Cl è stata la capacità di parlare alle singole persone, dicono a Medicina e Persona, associazione di professionisti del settore medico vicina a Comunione e liberazione, il cui lavoro informativo sulla Fiv ha prodotto parte importante del materiale sul quale si sono preparati i vari relatori del comitato Scienza e Vita. "Per noi di Medicina e Persona – racconta il presidente Felice Achilli – la campagna in difesa della legge 40 è partita come un nostro bisogno di approfondimento, di capire la tecnica e di metterne a confronto i passaggi con la nostre esperienze personali di uomini e di medici. Per questo ci hanno chiamato a parlare in giro veramente ovunque, colpiti dal tono educativo che la vicenda aveva assunto per noi, innanzitutto". Gli incontri dell'associazione forse non avranno fatto registrare i numeri degli altri incontri ciellini, ma "il lavoro è stato capillare, straordinario, utilissimo e intensissimo", racconta il dottor Guizzetti, che "di incontri, personalmente, l'ultimo mese ne ho fatti uno a sera". Con una decina di medici coinvolti, Medicina e Persona ha condotto circa 200 appuntamenti sul referendum, "accettando tutti gli inviti, anche quelli delle parrocchie sperdute nei paesini del Bergamasco dove il prete aveva radunato 10 persone. Perfino quando gli organizzatori erano i colletivi di sinistra". "Che valesse la pena lavorare così tanto – racconta la dottoressa Isimbaldi – me l'ha provato una vecchina, che alla fine di un incontro mi ha detto: 'E' la prima volta che sento un medico che non fa il teologo'".

REFERENDUM, L'ASTENSIONE MOTIVATA - 2

Accolto l'appello alla "libertà delle donne", sono state libere di non votare

Roma. Le donne, dove sono finite le donne? Quelle in carne e ossa, intendiamoci, non l'invasione patinata degli ultracorpi "per quattro Sì" dilagata in questi mesi di campagna referendaria. Si sa dove non sono finite. Non sono finite a votare Sì ai referendum, a tener bordone a una visione biotech della maternità spacciata come libertà, e non si sono accodate al femminismo "istituzionale", incarnato da politiche come la Pollastrini e la Prestigiacomo, che indicava quella presunta libertà come nuova frontiera dell'autodeterminazione della donna.

Secondo Eugenia Roccella, ex radicale e a lungo militante femminista, "le donne sono state molto chiare nell'esprimere una sana diffidenza verso la forzatura tecnologica sul corpo e sulla maternità proposta dai referendum. Una legge che consente e regola la fecondazione artificiale c'è, si sono dette, e tanto basta. Le donne sanno, a differenza di molti intellettuali, che oggi la tecnologia prospetta scenari di profondo mutamento della struttura della maternità e della paternità, e questo non le lascia né tranquille né indifferenti".

Racconta ancora la Roccella che "durante gli incontri e i dibattiti degli ultimi mesi, mi rendevo conto che le donne che mi stavano di fronte erano sollevate nell'ascoltare una voce dissonante dal conformismo pseudo-libertario. I risultati del referendum confermano che non è andata persa né l'intelligenza né l'esperienza delle donne, e che il loro sapere e la loro consapevolezza continuano a tradursi in distanza da una versione tutta ideologica delle libertà. Le donne sono sensibili alla libertà, ma diffidenti nei confronti della maternità come tecnologia e verso l'uso di tecnologie che annichiliscono il corpo".

La giornalista Alessandra Di Pietro, che con Paola Tavella ha scritto l'ormai famosa lettera (il Foglio del 7/06/05) in cui da "femministe, liberiarie e di sinistra" spiegavano i loro motivi per astenersi il 12 e il 13 giugno, pensa che dai risultati referendari "si debba trarre la lezione che non discutere non paga. Aver messo tra parentesi, in nome della ragion politica, le critiche che nascevano dall'elaborazione delle donne e che avevano origine proprio a sinistra, non significa solo aver perso una grande occasione. Significa anche che oggi è più difficile confrontarsi con l'astensione laica, e con quelle donne e quegli uomini (comunque una percentuale significativa) che ai referendum hanno votato No. Avrei voluto un mondo femminista meno timido e una sinistra meno provinciale, che tenessero conto di quello che a livello internazionale, dalle donne e dalla sinistra, è stato elaborato in termini di critica della tecnica applicata all'umano e ai 'nuovi modi' di nascere".

Ci sono le posizioni un po' patetiche, sull'Unità, di chi, come Dacia Maraini, vede un comportamento "autopunitivo" nelle donne che non sono andate a votare. O poco informate e egoiste verso le coppie infertili, secondo la giornalista Chiara Valentini, a parte quelle "coscienti di se stesse" (lei le ha incontrate e intervistate) che aspettano "bambini concepiti in una clinica in Svizzera o in Spagna". Interpretazioni che lasciano a dir poco perplessa Paola Tavella: "Molte delle donne che conosco non si sono fatte abbagliare dall'idea della coincidenza tra diritto e desiderio, né hanno accettato di comportarsi da 'doppie militanti', come si diceva un tempo. E non sono andate a votare. Ormai, tra le donne, è consolidata la consapevolezza che quando si usano signorine seminude per pubblicizzare qualcosa che non sia un'automobile o un profumo, è il momento di mettersi in sospetto. Non vorrei essere frainteso: nutro il più grande rispetto per le donne che usano il corpo nel loro lavoro, pornostar comprese (e ho fatto politica con le prostitute), ma non quando il prodotto da vendere è l'affidamento acritico alla tecnoscienza. La distanza critica verso la scienza e la medicina non è una fissazione di qualche invasata, ma riguarda moltissime donne. Vivo personalmente come una sconfitta il fatto che il sapere femminile sul materno sia rimasto inascoltato, o peggio, frullato, adattato e messo al servizio della logica politica dei 'quattro Sì', che con la libertà femminile non c'entra davvero niente, mentre sparivano i ragionamenti sulla maternità responsabile".

A questo proposito, la storica Lucetta Scaraffia sottolinea che "i referendari che contavano sul potere di convincimento, soprattutto sulle più giovani, di argomenti come quello della scienza comunque al servizio della libertà e della decisione della donna, non hanno fatto i conti con la realtà, con le donne in carne e ossa. Le ragazze, lo vedo ogni giorno con le mie studentesse, hanno la sensazione che la libertà che davvero conta non ci sia. Non pensano alla libertà di accedere alla provetta come, ma al fatto che pur desiderandolo non hanno la libertà di diventare madri da giovani, per esempio, perché non hanno lavoro e casa. Come poteva convincerle la libertà ideologica proposta dai referendari?".

In controtendenza la sociologa Roberta Tatafiore. Per lei l'esito del referendum testimonia "che nella società italiana sta prevalendo il principio di precauzione. Qualcosa che non mi piace e che prefigura una paralisi generale. Questo referendum, poi, è anche una pietra tombale sugli anni Settanta, un aspetto di cui c'è invece da rallegrarsi. Ma è anche la dimostrazione che il principio di precauzione, che poi è l'ideologia ambientalista alla Rio de Janeiro, ha vinto nella società, con qualche ovvia ambiguità all'italiana".

Nicoletta Tiliacos

PREGHIERA
di Camillo Langone

San Luca, patrono dei pittori, dacci qualche cronista d'arte che metta voglia di andare alla Biennale, anche solo per pisciarci sopra. Pagine e pagine su tutti i giornali e nemmeno un articolo eccitante: anche Daverio sul Sole non era vispo come i suoi farfallini, anche Sgarbi sul Giornale rimpiangeva la giovinezza sua e delle curatrici, che malinconia. Dacci qualche cronista d'arte che prenda esempio dagli altri settori: Camilla Baresani, Antonio D'Orrico e Stefano Lorenzetto parlano di cose poco interessanti (ristoranti, romanzi, italiani) in modo molto interessante. Mentre questo mese a Venezia soltanto uffici stampa, beghine corporative, e stai zitto tu che non ci hai i titoli.

Come cinque università private possono cambiare il nostro sistema educativo

Come si fa in 10-15 anni a portare l'Italia dalla periferia al centro dell'economia della conoscenza? Tale obiettivo non è cervel-

SCENARI

lotico, ma corrisponde al requisito di sopravvivenza futura nel mercato globale: o ipertecnologici oppure morti. Tanti colleghi universitari e imprenditori concordano, ma temono che l'Italia non ce la farà a rendere il proprio sistema statale di educazione e ricerca infrastruttura portante per la rivoluzione cognitiva, visto lo stato corrente. E si preparano a migrare chi in America chi in Australia chi a Hong Kong. Questa rubrica è riuscita, temporaneamente, a fermarli riuscendo a far vedere ai più avventurosi tra loro un business, qui svelato per suscitare l'interesse di altri con visione e soldi. Per fare la rivoluzione cognitiva in Italia non servono né il sistema statale né politiche dei grandi numeri né sovvenzioni pubbliche. Basterebbero, in base a una prima simulazione, cinque università private maggiori (politecnici) di nuova concezione a rapida crescita e a rapido effetto sistemico. Fattibile? In Italia esistono migliaia di ricercatori di eccellenza globale, malpagati e a carriera depressa nel sistema pubblico. Molti non vedono l'ora di poter lavorare con paga quadrupla in un sistema universitario organizzato come un'impresa. Il problema del valore legale della laurea può essere aggirato specializzando le nuove università alla produzione dei master e dottorati postlaurea oltre che di posizioni di ricerca a contratto. Le lauree e diplomi possono restare in mano al sistema statale, che questo lavoro intermedio lo fa meglio di quanto si pensi. I nuovi politecnici privati aggiungeranno alla missione di ricerca e insegnamento una terza, il servizio al territorio: gestione e applicazione brevetti, assistenza alle imprese, formazione continua eccetera. A pagamento. Anche gli studenti pagheranno e salato. I poveri e meritevoli accederanno a un prestito bancario che restituiranno nel corso della loro vita lavorativa. I concetti portanti del business sono: (a) la rivoluzione cognitiva in Italia si può fare non dovendo creare capitale intellettuale, ma semplicemente trasferendone una parte già esistente – di qualità eccezionale, qui il valore – in sistemi universitari meglio organizzati; (b) esiste una domanda di conoscenza che è pronta a pagarla il giusto valore perché nella nuova economia la competenza è trasformabile subito in ricchezza; (c) e ciò rende possibile un'offerta di risorse cognitive ad altissimo livello con metodi di impresa. Fino al punto di poter quotare in Borsa questo tipo di nuove università favorendo l'investimento iniziale. Startuppiamo?

Carlo Pelanda

Italia autocritica

Dàgli al Bel Paese, vizio indigeno (e pannelliano) osservato da un cronista yankee a Roma

In retrospettiva, uno straniero capisce, nel momento stesso in cui arriva in un paese, molte più cose di quanto lui stesso si renda conto. Naturalmente, il quadro si

TIME *WILL TELL*

arricchirà e si approfondirà con il passare del tempo. Ma, forse, c'è qualcosa nella natura umana (allo stesso tempo un limite e un dono della nostra specie) che permette una comprensione sostanziale di ciò che conta in un determinato paese già pochi giorni o mesi dopo esservi arrivato. Si tratta di come la gente si muove, dei codici fondamentali di sopravvivenza, di come lo straniero si sente considerato nel suo nuovo ambiente. Sebbene all'inizio la lingua sia la preoccupazione principale, probabilmente è meno importante di quanto si creda. Alcune delle più importanti prime lezioni sull'Italia e l'italiano per il sottoscritto homo americanus sono avvenute sul campo di calcetto. Non aveva bisogno di sapere la lingua per capire che gli amici romani erano caratterialmente simpatici e spiritosi. Si rendeva anche conto che qui vincere era meno importante che in America – "fare spettacolo" era l'obiettivo primario. In qualche modo c'erano molte più discussioni tra i compagni di squadra italiani di quante ne avvengono normalmente sui campi da basket americani.

Nello spogliatoio (erano i giorni della guerra in Kosovo) si svolgevano infuocate discussioni sulla politica estera americana. Malgrado tutte le differenze, c'era un'opinione sulla quale tutti sembravano d'accordo: l'Italia era un "paese di merda". E' un'espressione che il sottoscritto ha sentito sempre più spesso dai suoi amici di sinistra durante l'era Berlusconi. Ma non è sicuramente un'espressione di sinistra. L'ha sentita costantemente pronunciare anche dai suoi amici di destra. L'"Italia" (la sua debolezza e il suo marciume) è sempre il nemico in casa. In un recente articolo pubblicato sul Foglio lo stesso americano è stato descritto ironicamente come un "italianizzato", e la cosa non era intesa come un complimento. Chi emigra negli Stati Uniti invece cerca di americanizzarsi il più presto possibile.

Durante il suo primo anno di permanenza in Italia, quando non era sul campo di gioco, il cronista americano passava ore e ore ad ascoltare Radio Radicale. Ancora una volta, la comprensione era ostacolata dalle difficoltà linguistiche, ma lo straniero si accorgeva che c'era qualcosa di valido. Rientrava nelle categorie delle cose che gli ricordavano l'America ma che potevano esistere soltanto in Italia. Lo ha percepito nei drammatici reportage di Antonio Russo dal Kosovo. Ma anche nelle solide convinzioni e nella rauca voce di Marco Pannella che parlava dell'Italia e del mondo. L'americano aveva probabilmente imparato buona parte di quello che avrebbe dovuto sapere sulla politica italiana con la prevedibilmente incomprensibile caduta del governo Prodi quello stesso anno. Alla fine, sarebbe rimasto deluso anche dai radicali, che sembravano lasciarsi trascinare nelle stesse trappole di protagonismo e vittimismo in cui precipitavano i loro rivali.

Recentemente, tuttavia, gli è stato ricordato che cos'hanno di speciale i radicali. Perché non c'è nessuno che critica l'Italia più duramente dei radicali, i quali hanno innumerevoli obiettivi su cui scagliarsi tanto a sinistra quanto a destra. Ma dietro le critiche c'è un profondo amore per il paese e un sincero impegno per il suo futuro. Così, la battaglia per abrogare la legge 40 non avrebbe mai potuto essere soltanto il frutto di un calcolo politico. La scorsa settimana, a Porta a Porta, Pannella era da brividi: "Ancora una volta, voi siete dalla parte del giusto, per la patria, per la vita. Siete voi i patriottici, i bravi. Ma poi, il vostro messaggio è: non votare, che la gente è piccola…". Forse oggi Pannella si domanda se i vescovi conoscono gli italiani meglio dei radicali, ma le sue parole sono nondimeno le parole e le emozioni di un uomo che ama il suo paese e il suo popolo.

"Daddy gol!"

Due settimane fa, il medesimo americano stava scherzando con suo figlio di quattro anni (di madre italiana) sul fatto che era contento che ci fosse qualcuno in cucina capace di stabilire se la pasta era al dente. "E' bello avere un mezzo-italiano che sa queste cose". Nel suo italiano in evoluzione, il bambino ha replicato: "No, daddy, sono tutto italiano e mezzo americano".

Lunedì sera, per la prima volta, è andato a vedere una partita di calcetto senza essere accompagnato dalla madre. Gli amici romani del padre hanno sette anni di più e ci sono molte meno discussioni in campo. I ragazzi sono sempre simpatici e quando l'americano ha segnato hanno gridato al figlio: "E' un daddy gol!". La sua squadra, tuttavia, ha perso e dopo la partita il padre si è seduto accanto al figlio (proprio come un bravo padre americano) e gli ha spiegato che è meglio non segnare nessun gol ma vincere la partita. Il ragazzo naturalmente non era interessato alla predica. Un giorno, quando vorrà ascoltare, il padre gli parlerà del suo desiderio che diventi tutto italiano e tutto americano, anzi tre-quarti di ognuno.

Jeff Israely
(traduzione di Aldo Piccato)